

# La Regionale

## Mostra d'arte della Svizzera italiana

11.12.2021—  
09.01.2022

**La Regionale**  
**Mostra d'arte della Svizzera italiana**  
a cura di ACXSI

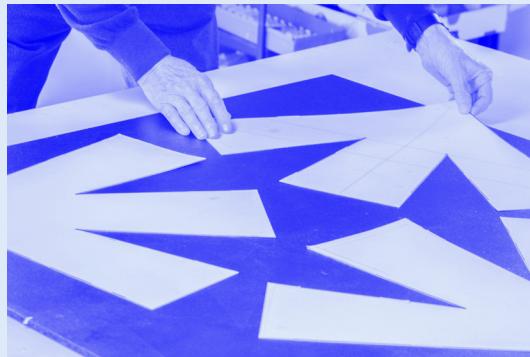
La prima edizione de *La Regionale — Mostra d'arte della Svizzera italiana*, riunisce e presenta al pubblico le produzioni di artisti contemporanei provenienti dal Ticino e dal Grigioni italiano. Selezionate da una giuria indipendente attraverso un bando, le opere di venti artisti abitano i suggestivi spazi del primo piano di Villa Ciani e sono introdotte simbolicamente dal lavoro in situ realizzato nel 2004 per lo scalone d'onore da Niele Toroni, artista contemporaneo ticinese fra i più riconosciuti internazionalmente.

Generazioni, percorsi personali e medium differenti sono messi a confronto, celebrando la diversità e la multidisciplinariezza, aspetto centrale e valorizzato anche attraverso le performance ideate per l'occasione a cura di LAC Lugano Arte e Cultura.

Con questo nuovo progetto, ACXSI (Arte Contemporanea per la Svizzera italiana) desidera aggiungere un tassello importante nella scena artistica per la promozione delle arti visive della Svizzera italiana.

**ACXSI**  
Daniele Agostini  
Giada Olivotto  
Sibilla Panzeri  
Sébastien Peter

1



2



3



4



5



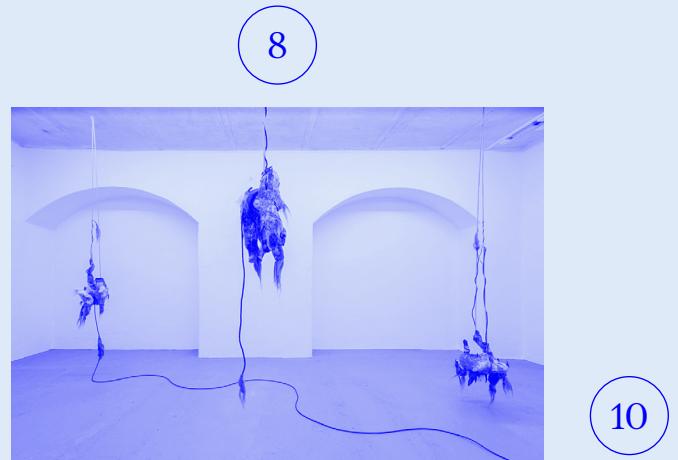
Indice



7



6



8



10



9

1  
Livio  
Bernasconi

2  
Alan  
Bogana

3  
Aline  
d'Auria

4  
Luisa  
Figini

5  
Luca  
Frei

6  
Giulio  
Gamba

7  
Lucas  
Herzig

8  
Maya  
Hottarek

9  
Kaspar  
Ludwig

10  
Lisa  
Lurati

11  
Aldo  
Mozzini

12  
Flavio  
Paolucci

13  
Gregorio  
Pedroli

14  
Noemi  
Pfister

15  
Giorgia  
Piffaretti

16  
Valentina  
Pini

17  
Viola  
Poli

18  
Pascal  
Schwaighofer

19  
Miguela  
Tamo

20  
Vera  
Trachsel

*Tre frecce*, 2021  
legno dipinto  
tre elementi: ciascuno 11 × 45 × 62 cm  
Courtesy l'artista e Buchmann Galerie Lugano

“Noi siamo macchine per la sopravvivenza, veicoli automatici ciecamente programmati per preservare quelle molecole egoiste conosciute come geni. Da lungo tempo penso che la biologia dovrebbe apparire eccitante come un romanzo di favole, perché la biologia è esattamente una storia di magie.” Scrive Richard Dawkins ne *Il gene egoista* (1976), un saggio scientifico che analizza la storia dell’evoluzione umana non dal punto di vista dell’individuo ma partendo dalla sua genetica. L’opera di Livio Bernasconi intitolata *Tre frecce* è un omaggio all’evoluzione del Homo Sapiens e di come questa specie abbia contribuito allo sviluppo del linguaggio figurativo. Una freccia dipinta sembra quindi indicare il potenziale della cultura e del sistema di comportamento appartenente alla Memetica, introdotta da Dawkins. Una condizione di trasmissibilità che viaggia attraverso l’imitazione nel tempo e nello spazio da un individuo a un altro permettendo la diffusione delle informazioni culturali. Livio Bernasconi (Muralto, 1932) ha studiato presso l’Accademia di Brera a Milano. Bernasconi esordisce la sua carriera artistica con uno stile di impronta neorealista, per poi passare progressivamente a una pittura astratta. La pratica artistica di Bernasconi è caratterizzata da una lunga e variegata ricerca pittorica incentrata sulla forma e sul colore, dove il segno resta autoreferenziale, la scrittura pittorica precisa e spersonalizzata. Le sue opere sono state esposte in diversi contesti e regioni linguistiche della Svizzera, quali il Museo Cantonale d’arte di Lugano, il Museum Haus Konstruktiv, il Museo Villa dei Cedri, l’Aargauer Kunsthaus, il Kunstmuseum St. Gallen, il Kunstmuseum di Winterthur, il Kunstmuseum Zürich, il Musée d’Art et d’histoire di Neuchâtel e lo Spazio –1 Collezione Olgiati.

*Tre frecce*, 2021  
painted wood  
three elements: each 11 × 45 × 62 cm  
Courtesy of the artist and Buchmann Galerie Lugano

“We are survival machines, robot vehicles blindly programmed to preserve the selfish molecules known as genes. This is a truth which still fills me with astonishment.” These are the words of Richard Dawkins in *The Selfish Gene* (1976), a scientific essay that analyses the history of human evolution not from the point of view of the individual but starting from his genetics. Livio Bernasconi’s work entitled *Tre frecce* is a tribute to the evolution of Homo Sapiens and how this species contributed to the development of figurative language. A painted arrow seems to indicate the potential of culture and the behavioural models as described in the concept of Memetics, introduced by Dawkins. A state of transmission that propagates through imitation in time and space from one individual to another, allowing the dissemination of cultural knowledge. Livio Bernasconi (Muralto, 1932) studied at the Brera Academy in Milan. Bernasconi first began his artistic career with a neo-realistic style and then gradually switched to abstract painting. Bernasconi’s artistic practice is characterised by a long and varied pictorial research focused on form and colour, in which the mark remains self-referential, the pictorial language precise and depersonalised. His works have been exhibited in various contexts and linguistic regions of Switzerland, such as the Museo Cantonale d’arte di Lugano, the Museum Haus Konstruktiv, the Museo Villa dei Cedri, the Aargauer Kunsthaus, the Kunstmuseum St. Gallen, the Kunstmuseum Winterthur, the Kunstmuseum Zürich, the Musée d’Art et d’histoire of Neuchâtel and the Spazio –1 Collezione Olgiati.

*Boganium Handwavium et les autres*, 2018  
stampe 3D plexiglas e acciaio  
dimensioni variabili

*Boganium Handwavium et les autres*, 2018  
3D prints, plexiglas and steel  
dimensions variable

L'installazione consiste in una serie di stampe 3d, realizzate a partire da minerali della prestigiosa collezione del Museo di mineralogia Mines di Parigi. L'artista ha digitalizzato una serie di esemplari, che diventano così della materia grezza di cui si appropria ibridando le forme originali con algoritmi digitali. In un ciclo immaginario di trasformazione della materia e ispirato da vari fenomeni del mondo minerale, il lavoro confronta l'utopia delle tecnologie digitali alla complessità della natura. Alan Bogana (Faido, 1979) è un artista visivo nato in Ticino che attualmente vive e lavora a Ginevra. Nel corso degli anni ha sviluppato una pratica artistica multiforme che comprende installazioni, sculture, media basati sul tempo, realtà virtuali e ologrammi. La ricerca di Bogana si concentra sul comportamento reale e speculativo della luce così come sull'emergere di forme e modelli organici per mezzo di processi tecnologici. I suoi lavori approfondiscono i ruoli di mediazione che le culture tecnoscientifiche svolgono nelle nostre percezioni, nella nostra comprensione della realtà e nella costruzione della nozione di natura. Bogana ha completato un Diploma di Belle Arti con lode alla HEAD di Ginevra nel 2009 e una specializzazione in metodologie di ricerca artistica alla ZhDK di Zurigo nel 2013. Vincitore del Bally Artist Prize nel 2018 e del Pax Art Award nel 2019, ha esposto in varie istituzioni, sia in Svizzera sia all'estero.

The installation consists of a series of 3D prints made from minerals of the prestigious collection of the Mines Mineralogy Museum in Paris. The artist digitised a series of specimens, which then become raw material he appropriates by hybridising the original forms with digital algorithms. In an imaginary sequence of transformation of the matter and inspired by various phenomena of the mineral world, the work compares the utopia of digital technologies to the complexity of nature. Alan Bogana (Faido, 1979) is a visual artist born in Ticino who currently lives and works in Geneva. Over the years he has developed a multifaceted artistic practice that includes installations, sculptures, time-based media, virtual reality and holograms. Bogana's research focuses on the real and speculative behaviour of light as well as the emergence of organic forms and patterns through technological processes. His work explores the mediating roles that technoscientific cultures play in our perceptions, our understanding of reality and the construction of notions of nature. Bogana completed a Diploma of Fine Arts with distinction at HEAD in Geneva in 2009 and a specialisation in artistic research methodologies at ZhDK in Zurich in 2013. Winner of the Bally Artist Prize in 2018 and the Pax Art Award in 2019, he has exhibited in various institutions, both in Switzerland and abroad.

*We are all going home* (2019) è un'installazione audiovisiva immersiva, che invita a riflettere sull'idea di Est Europa radicata nell'immaginario comune. Punto di partenza per le riflessioni dell'artista è la città di Chiasso, luogo di confine costantemente confrontato con il tema dell'immigrazione. Con questa installazione, Aline d'Auria offre uno spaccato di vita e di esperienze dei chiassesi originari dell'Europa dell'Est. Persone che sperimentano una forte dualità: non sono rifugiati e neanche immediatamente identificabili come stranieri ma, quasi tutti, hanno scelto di vivere in un paese diverso dal loro. Si trovano in bilico tra il desiderio di rivedere casa e la vita presente. L'artista rappresenta questa dualità attraverso la metafora del viaggio, presentando un'installazione multimediale (il cui formato è stato riadattato per La Regionale) che comprende un ciclo di immagini video che mostra persone e paesaggi in movimento costante. I luoghi non sono riconoscibili, una sorta di "terra di nessuno" propria solo al viaggio. L'installazione continua con una raccolta di registrazioni audio di diverse ninnenanne dell'est, e con dei monitor fotografici che presentano fotografie consegnate da coloro che hanno partecipato al progetto e la loro famiglia o amici, immagini scambiate tramite applicazioni di messaggistica digitale. La ricerca artistica di Aline d'Auria (Lugano, 1982) si concentra sui concetti di appartenenza e spostamento e sulle sfaccettature dell'anima umana. Le sue installazioni multicanale permettono al pubblico di sperimentare opere d'arte la cui percezione muta ad ogni visione. Le sue opere sono state recentemente esposte: Como Algae Festival (2021); Journées photographiques de Bienne (2021); Biennale dell'Immagine Chiasso (2019).

*We are all going home* (2019) is an immersive audio-visual installation which invites the spectator to reflect on the idea of Eastern Europe that is rooted in the common imaginary, and to get rid of the geographical confusion in which it is engulfed. The starting point for the artist's reflections is the city of Chiasso, a place at the border, daily confronted with the topic of immigration. With this installation, Aline d'Auria offers an insight into the lives and experiences of the *Chiassesi* who are originally from Eastern Europe. People who experience a strong duality: they are not refugees, not immediately identifiable as foreigners, but they have chosen to live in a country different from their own. They are caught between the desire to see their homeland again and their present life. The artist presents this duality through the metaphor of the journey, with a multimedia installation (the format of which has been adapted for La Regionale) comprising a cycle of video images of people and landscapes in constant movement. The places are not recognisable, a sort of "no man's land" unique to the journey. The installation continues with an audio compilation of different lullabies from the East, and with monitors displaying photographs taken by participants in the project and their families or friends, images that were exchanged via digital messaging platforms. The artistic research of Aline d'Auria (Lugano, 1982) focuses on concepts of belonging and displacement and on the many facets of the human soul. Her multi-channel installations allow the public to experience works of art which are perceived differently with each viewing. She has recently been exhibited at: Como Algae Festival (2021); Journées photographiques de Bienne (2021); Biennale dell'Immagine Chiasso (2019).

*Calliteara Pudibunda*, 2019  
 installazione audio e video, dimensioni variabili  
 immagini: Luisa Figini, montaggio: Natalia Fiorini  
 suono e installazione tecnica: Masaki Hatsui  
 insegnante di canto: Anna Maria Garriga  
 disegno e realizzazione delle basi di legno: Attilio Wismer

L'opera installativa *Calliteara Pudibunda* invita lo spettatore a partecipare a un viaggio, a osservare, ad ascoltare, a immergersi, insieme al bruco Calliteara, nella metafora della nostra "condition humaine", colta nel suo incessante e faticoso ripetersi di gesti, di lenti e incerti movimenti protesi verso una possibile trasformazione. Un cammino difficile, solitario e rischioso, limitato in uno spazio-tempo relativo. Il suono diventa una voce in formazione, la nostra voce interiore, che ci riporta alla nostra origine e ci guida verso una possibile nuova identità. Una voce da recuperare, da plasmare. Persa e da ricostruire. (E il bruco, una voce ce l'ha?). Luisa Figini (Mendrisio, 1954) ha studiato all'Ecole des Beaux-Arts di Bourges, Francia (1981–83), alla Haute Ecole d'art et Design di Ginevra (1998-2002) e all'Università di Rovereto-Trento (2008-09). Vive e lavora in Ticino. A partire dagli anni '80 sviluppa una ricerca artistica caratterizzata da un rapporto intimo con la materia e da sperimentazioni con diversi media quali scultura, oggetti, installazioni multimediali, articolata intorno a tre assiomi fondamentali: l'oggetto, il corpo, la relazione. Figini ha esposto in Svizzera e all'estero in mostre personali e collettive in sedi museali ed espositive quali il Museo Cantonale d'Arte di Lugano, la Biennale dell'Immagine di Chiasso, il Museo Vincenzo Vela di Ligornetto, il Museo Comunale d'Arte Moderna di Ascona, il Kunstmuseum di Olten, il Musée des Beaux-Arts di La Chaux-de-Fonds, il Musée Jurassien des Arts di Moutier, il Palais de l'Athénée di Ginevra, la Villa Bernasconi di Lancy-Ginevra e il Centro Culturale Svizzero di Milano.

*Calliteara Pudibunda*, 2019  
 audio-video installation, dimensions variable  
 images: Luisa Figini, setup: Natalia Fiorini  
 sound and technical setup: Masaki Hatsui  
 singing instructor: Anna Maria Garriga  
 sketching and production of wooden bases: Attilio Wismer

The installation *Calliteara Pudibunda* invites the spectator to join a journey, to observe, to listen, to dive, together with Calliteara the caterpillar, into the metaphor of our "condition humaine", captured in its incessant and tiring repetition of gestures, of slow and uncertain movements striving towards a possible transformation. A difficult, solitary and risky path, restricted by a relative space-temporality. The sound that accompanies each video becomes a formative voice, our inner voice, which takes us back to our origins and guides us towards a possible new identity. A voice that needs to be recovered, to be reshaped. Lost and in need of reconstruction. (Does the caterpillar even have a voice?). Luisa Figini (Mendrisio, 1954) studied at the Ecole des Beaux-Arts of Bourges (France, 1981-83), at the Haute Ecole d'art et Design of Geneva (1998-2002) and at the University of Rovereto-Trento (Italy, 2008-09). She currently lives and works in Ticino. Since the 1980s she has conducted an artistic research characterised by an intimate relationship with the material and by experimentation with different mediums such as sculpture, objects and multimedia installations, all based on three fundamental axioms: the object, the body and the relationship. Figini has exhibited in Switzerland and abroad, in solo and group shows, in museums and exhibition venues such as the Museo Cantonale d'Arte in Lugano, the Biennale dell'Immagine in Chiasso, the Museo Vincenzo Vela in Ligornetto, the Museo Comunale d'Arte Moderna in Ascona, the Kunstmuseum in Olten, the Musée des Beaux-Arts in La Chaux-de-Fonds, the Musée Jurassien des Arts in Moutier, the Palais de l'Athénée in Geneva, the Villa Bernasconi in Lancy-Geneva and the Centro Culturale Svizzero in Milan.

*Workstation (For Marianne Brandt)*, 2019  
compensato laminato  
74 × 216 × 108 cm  
Courtesy l'artista e Studio Dabbeni

Con *Workstation (For Marianne Brandt)*, 2019, Luca Frei (Lugano, 1976) rende omaggio alla pittrice, scultrice, fotografa e designer tedesca Marianne Brandt (1893-1983), nonché una delle uniche due donne a ricoprire un ruolo di responsabilità all'interno del Bauhaus. L'opera è sia scultura che elemento di arredamento modulare in due parti, ognuna composta ad incastro da tre pannelli di compensato laminato. Fonte di ispirazione per l'opera sono due fotografie d'archivio risalenti al 1923, che ritraggono prima il tavolo che Marianne Brandt utilizzava come banco di lavoro nella Metall-Werkstatt e poi la stessa Brandt insieme a Laszlo Moholy Nagy. Partendo dal materiale d'archivio, Luca Frei ha avviato un processo di personalizzazione e di interpretazione, concentrando le sue attenzioni sul legame che si instaura tra il banco di lavoro dell'artista e l'artista. Così facendo, un oggetto normalmente considerato irrilevante rispetto ai pezzi che Brandt ha realizzato lavorando a quel tavolo, e in seguito diventati iconici per il Bauhaus, viene elevato a elemento meritevole della propria indipendenza. Con *Workstation*, Frei racconta una storia, interconnessa ad altre immagini, oggetti e persone, che può partecipare al presente, aprendosi a nuove interpretazioni dell'eredità del Bauhaus. L'opera si inserisce nella pratica dell'artista, i cui lavori hanno spesso origine dal confronto con materiale d'archivio. Fulcro del suo interesse non è quanto accade al centro dell'immagine, ma ciò che si trova ai margini. Tutto è collegato, e ogni suo lavoro è un momento diverso dei suoi "spazi narrativi". Ha esposto recentemente: Malmö Konsthall (2020); Haus der Kulturen der Welt, DE (2019); National Museum of Modern Art Kyoto (2018); Kunsthaus Glarus (2015); Bonner Kunstverein, DE (2012).

With *Workstation (For Marianne Brandt)*, 2019, Luca Frei (Lugano, 1976) pays tribute to the German painter, sculptor, photographer and designer Marianne Brandt (1893-1983), one of the only two women to hold a leadership role within the Bauhaus. The work is both sculpture and a two-part modular piece of furniture, each of which is made up of three interlocking panels of laminated plywood. The source of inspiration for the creation of the work are two archival photographs dating back to 1923, which depict first the table Marianne Brandt used as a workbench in the Metall-Werkstatt and then Brandt with Laszlo Moholy Nagy. Using the archival material as a starting point, Luca Frei initiated a process of personalisation and interpretation, focusing his attention mainly on the bond between the artist's workbench and the artist. In doing so, an object that would normally be considered irrelevant compared to the artworks that Marianne Brandt created while working on that table, and which later became iconic for the Bauhaus, is elevated to an element worthy of its own individual status. With *Workstation*, Frei tells a story, intertwined with other images, objects and people, that can partake in the present, opening up to new interpretations of the Bauhaus legacy. The work on display is in keeping with the practice of the artist, whose work often originates from a confrontation with archival material. Main focus of his interest is not what happens in the centre of the image, but what lies at the margins. According to him everything is connected, and each one of his works is a different moment within his 'narrative spaces'. He has recently exhibited at: Malmö Konsthall (2020); Haus der Kulturen der Welt, DE (2019); National Museum of Modern Art Kyoto (2018); Kunsthaus Glarus (2015).

Il gruppo di dipinti esposto di Giulio Gamba, presuppone una fruizione basata sul concetto di intreozione da parte dell'osservatore, manifestando l'esigenza specifica e personale di intendere l'arte come espressione di una psicologia individuale che anela al collettivo. Raffigurando sentimenti quali la noia, l'indifferenza, l'apatia, l'inadeguatezza, la solitudine, l'ansia, le dipendenze, eccetera, le opere offrono uno sguardo lucido su realtà di sofferenza, esacerbate soprattutto in questo particolare momento storico, e cercano con la loro rappresentazione di innescare una sorta di catarsi collettiva attraverso l'immedesimazione tra soggetto e osservatore, in un *realismo psicologico*. Giulio Gamba (Lugano, 1997) vive e lavora a Zurigo, dove nel 2021 consegne un bachelor in belle arti alla ZHDK di Zurigo. La sua pratica pittorica, debitrice dei grandi maestri del Novecento, nasce dal graffitismo, per arrivare ai lavori più recenti su tela, intelaiata e non, assumendo così un carattere più tridimensionale. Ha esposto in diversi contesti tra i quali: Festival des Échecs, Espace Libre Bienne (2021); Carì Art Safari (2021); Jecklin Haus, Zurigo (2019); ZHDK, Zurigo (2019); Looking for art, Milano (2016).

The group of paintings exhibited by Giulio Gamba presupposes a fruition based on the concept of projection by the observer, manifesting the specific and personal need to understand art as an expression of an individual psychology that yearns for the collective. By depicting feelings such as boredom, indifference, apathy, inadequacy, loneliness, anxiety, addictions, and so on, the works offer a lucid view of the realities of suffering, exacerbated especially in this particular historical moment, and seek through their representation to trigger a sort of collective catharsis through the self-identification between subject and observer, in a *psychological realism*. Giulio Gamba (Lugano, 1997) lives and works in Zurich, where he obtained a Bachelor's degree in Fine Arts at the ZHDK in Zurich in 2021. His painting practice, indebted to the great masters of the 20th Century, stems from graffiti art, to arrive at his most recent works on canvas, framed or not, thus assuming a more three-dimensional character. He has exhibited in various contexts including: Festival des Échecs, Espace Libre Bienne (2021); Carì Art Safari (2021); Jecklin Haus, Zürich (2019); ZHDK, Zürich (2019); Looking for art, Milan (2016).

*Senza titolo (I piedi nel cemento)*, 2021  
materiali diversi  
ca. 7 m

L'opera di Lucas Herzig *Senza titolo (i piedi nel cemento)* è uno degli ultimi lavori prodotti dall'artista. Si tratta di un immenso gioiello costituito raccogliendo oggetti trovati e selezionando frammenti di opere mai portate a termine dall'artista. Gli oggetti, che costituiscono questa collana titanica, sono stati perforati e infilati lungo un filo d'acciaio. Il risultato di questa raccolta sono piccoli gruppi di oggetti impreziositi e suddivisi da segmenti di tubo in alluminio. L'artista dà vita così a una narrazione composta da elementi di origine eclettica, estranei l'uno all'altra ma riuniti lungo lo stesso filo. Una storia fatta di riflessione, categorizzazione e ricerca ma anche casualità, che si può ritrovare in tutta la produzione dell'artista. Lucas Herzig (Zurigo, 1988) affronta attraverso al sua produzione artistica temi quali le identità ibride e la creazione di nuovi miti. Spesso si avvale di estetiche di stampo archeologico, tornando indietro nel tempo per lavorare nel presente. Una delle caratteristiche principali del suo lavoro è la creazione di situazioni che non possono essere chiaramente collocate nella storia, sollevando così interrogativi sulla categorizzazione, l'attribuzione e l'appartenenza di questi manufatti. I suoi lavori sono stati esposti recentemente: *Soft core Die Diele, Roadsided picnic Lokal-Int, Liminalia larada, Protect me from what I want* Kunst Halle Sankt Gallen, *Une histoire d'amuor Sonnenstube, Che c'è di nuovo* MAS Lugano.

*Senza titolo (I piedi nel cemento)*, 2021  
various materials  
ca. 7 m

Lucas Herzig's *Untitled (feet in cement)* is one of his most recent works. It is an immense jewel made by collecting found objects and selecting fragments of works that the artist never completed. The objects which make up this titanic necklace have been perforated and strung along a steel wire. The result of this assemblage are small groups of embellished objects which are divided by segments of aluminium pipe. The artist thus gives life to a narrative composed of elements of eclectic origin, unrelated to each other but united along the same thread. A story made up of reflection, categorisation and searching, but also randomness, an element which can be found throughout the artist's production. Lucas Herzig (Zurich, 1988) addresses through his artistic production themes such as hybrid identities and the creation of new myths. He often uses archaeological aesthetics, going back in time to work in the present. One of the main characteristics of his work is the creation of situations that cannot be clearly placed and traced back in history, thus raising questions about the categorisation, attribution and belonging of these artefacts. His works have recently been exhibited at: *Soft core Die Diele, Roadsided picnic Lokal-Int, Liminalia larada, Protect me from what I want* Kunst Halle Sankt Gallen, *Une histoire d'amuor Sonnenstube, Che c'è di nuovo* MAS-Lugano.

Con l'opera *Autopoiesis*, Maya Hottarek continua la ricerca personale che sta conducendo da diverso tempo. Una ricerca costellata da nuovi altari o portali che ci parlano e ci trasportano. Il titolo dell'opera fa riferimento al sistema autopoietico, ovvero una rete di processi di creazione e mutamento che grazie all'interazione dei suoi componenti si rigenera in continuazione. Hottarek riflette sulla funzione dei componenti e microrganismi che abitano questi sistemi, la loro interdipendenza e il loro comportamento interattivo. Processi che possono riguardare sia le cellule eucariote che le componenti inorganiche. Un'ipotesi quella della sinergia sul pianeta terra, visto quindi come un organismo che si autoregola, formulata da Lynn Margulis e James Lovelock con *Gaia. A New Look at Life on Earth* nel 1979. Maya Hottarek (Chironico, 1990) vive e lavora tra Bienna e Basilea. Ha studiato all'Università di Scienze Applicate di Berna e all'Institut Kunst di Basilea. Il suo lavoro artistico interagisce con diversi media, tra cui la ceramica e il suono, e solitamente ruota intorno a un tema specifico. Un interesse fondamentale dell'artista risiede nell'articolare le complesse interazioni tra l'individuo, la società e l'economia, e cercare di mettere in relazione questi temi con i nostri bisogni fondamentali interrogandosi su come l'individuo, date tutte le possibilità che gli si presentano, possa affrontare la propria esistenza? La maggior parte delle sue opere funzionano come personaggi all'interno di installazioni. L'artista cerca, attraverso vari metodi, di filtrare la semplicità della vita quotidiana. Il suo obiettivo è quello di aprirsi a nuove realtà, mettendo in discussione la nozione di percezione.

With the artwork *Autopoiesis* Maya Hottarek continues her long-standing personal research. A research filled with new altars or portals that speak to us and transport us. The title of the work refers to the autopoietic system, which is a network of processes of creation and change that, thanks to the interaction of its components, regenerates itself continuously. Hottarek reflects on the function of the components and microorganisms that inhabit these systems, their interdependence and their interactive behaviour. Processes that can affect both eukaryotic cells and inorganic components. A hypothesis of synergy on planet earth, seen as an organism that regulates itself, formulated by Lynn Margulis and James Lovelock with *Gaia. A New Look at Life on Earth* in 1979. Maya Hottarek (Chironico, 1990) lives and works in Biel/Bienne and Basel. She studied at the University of Applied Sciences in Bern and at the Institut Kunst in Basel. Her artistic work intertwines different mediums, including ceramics and sound, and usually revolves around a specific theme. A key interest of the artist lies in articulating the complex interactions between the individual, society and the economy, and trying to relate these themes to our basic needs by asking how individuals, given all the possibilities open to them, can cope with their existence? Most of her works function as single characters within installations. The artist tries, through various methods, to filter the simplicity of everyday life. her aim is to open up to new realities, questioning the notion of perception.

*It's just about repeating so repeat it  
repeat it repeat it (variazione), 2020/21*  
metal and charred wood  
dimensions variable

Un alto letto, dalle sembianze di una torre, realizzato in metallo e dotato di esili gambe, sembra attraversare lo spazio che abita con una falcata. Affascinato dall'animismo, Ludwig concepisce molti dei suoi lavori come elementi quotidiani e funzionali che trasforma e dota di vita propria, un *élan vital* che sottende al potere unico dell'arte di accendere la scintilla vitale negli oggetti. Accanto a esso, dei gargoyle di legno scolpito e bruciato, elementi onnipresenti nelle imponenti architetture gotiche, alimentano la monumentalità dell'installazione in maniera bizzarra. Kaspar Ludwig (Norimberga, 1989), nato in Germania e cresciuto in Ticino, vive e lavora a Basilea. Ha ottenuto il bachelor presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara e il master presso la Hochschule für Gestaltung und Kunst di Basilea. Nel 2020 è finalista degli Swiss Art Awards e nel 2019 vince il premio Helvetia Art Prize. Nel 2022 sarà in residenza a Tokyo con Atelier Mondial. Il suo lavoro è stato esposto in diverse collettive e personali in istituzioni pubbliche e private, soprattutto in Svizzera e in Italia.

A tall, tower-like bed, made of metal and with slender legs, seems to stride across the space it inhabits. Fascinated by animism, Ludwig conceives many of his works as everyday, functional elements that he transforms and endows with a life of their own, an *élan vital* that underlies art's unique power to ignite the life force of objects. Next to it gargoyles of carved and burnt wood, elements omnipresent in the imposing Gothic architecture, feed the monumentality of the installation in a bizarre way. Kaspar Ludwig (Nuremberg, 1989) received his bachelor's degree from the Academy of Fine Arts in Carrara and his master's degree from the Hochschule für Gestaltung und Kunst in Basel. In 2020 he was a finalist of the Swiss Art Awards and in 2019 he won the Helvetia Art Prize; in 2022 he will be in residence in Tokyo with Atelier Mondial. His work has been shown in many collective and personal exhibitions in private and public institutions, mainly in Switzerland and Italy.

*It's just about repeating so repeat it  
repeat it repeat it (variation), 2020/21*  
metal and charred wood  
dimensions variable

*Spring rounds*, 2019  
cianotipia e pittura UV su lino  
250 × 176 cm

*Spring rounds* presenta alcune delle caratteristiche della produzione artistica di Lisa Lurati. Un lavoro costellato da giganti cianotipie e disegni di meraviglie, i cui componenti sono parte della flora e della fauna terrestre. Una tassonomia di esseri e creaturine che grazie all'esposizione alla luce lasciano la propria ombra sulla tela di lino. La ricerca di Lisa potrebbe forse avere l'intento di raccogliere tutte queste creature all'adunata? L'ambiguità fra ciò che è chiaro ai nostri occhi - che ci ricorda figure riconoscibili come piante e fiori - e i segni che ci riportano piuttosto a una simbologia arcaica è la condizione che permette all'artista di sedurre l'occhio dell'osservatore/trice. Lisa Lurati (Lugano, 1989) vive e lavora fra Basilea e Lugano. Si è formata presso la scuola di fotografia di Vevey (CEPV) e l'accademia di Basilea (FHNW) dove ha recentemente conseguito il suo MA. Lisa Lurati lavora a partire da un materiale visivo ibrido, trovato o prodotto indifferentemente e poi costantemente mescolato, manipolato e trasformato per creare nuove immagini di cui esistono molteplici versioni. Tra le personali dell'artista citiamo: *Raving Cosmo*, Centre d'Art Contemporain Yverdon-les-Bains 2021; *Stage for Disappearance*, Outside Rohling Berna, 2021; *Nebulosa*, Forma, Losanna, 2020; *Scherzo. Molto allegro, quasi presto*, 2018; e tra le collettive: *Bling Bling*, Galleria Daniele d'Agostini; *Life, Love, Justice*, Kunsthaus Baselland, Basel 2020; *Sirene*, Sonnenstube Lugano, 2020; *Glissement progressifs du récit*, Biennale de l'Image, Mulhouse, 2019. Nel 2018 è finalista per VFG Young Talents for Photography. Nel 2020 è finalista per Swiss Emerging Art Prize e in residenza a la Cité des Arts a Parigi. Nel 2022 sarà in residenza in Colombia con ProHelvetia Coincidencia.

*Spring rounds*, 2019  
cyanotype and UV painting on linen  
250 × 176 cm

*Spring rounds* showcases some of the main features of Lisa Lurati's artistic production. A work studded with giant cyanotypes and drawings of wonders, the components of which are part of the earth's flora and fauna. A taxonomy of beings and little creatures that leave their shadows on the linen canvas through exposure to light. Could Lisa's research be intended to bring all these creatures together in gathering? The ambiguity between what is clear to our eyes - recognisable figures such as plants and flowers – and the signs that bring us back to an archaic symbolism is the condition that allows the artist to seduce the eye of the observer. Lisa Lurati (Lugano, 1989) lives and works in Basel and Lugano. She trained at the school of photography in Vevey (CEPV) and at the Academy of Basel (FHNW) where she recently obtained her MA. The starting point of Lisa Lurati's work is a hybrid collection of visual material, found or produced and then constantly mixed, manipulated and transformed to create new images of which there are multiple versions. The artist's solo shows include: *Raving Cosmo*, Centre d'Art Contemporain Yverdon-les-Bains 2021; *Stage for Disappearance*, Outside Rohling Berna, 2021; *Nebulosa*, Forma, Losanna, 2020; *Scherzo. Molto allegro, quasi presto*, 2018; and among the collective exhibitions: *Bling Bling*, Galleria Daniele d'Agostini; *Life, Love, Justice*, Kunsthaus Baselland, Basel 2020; *Sirene*, Sonnenstube Lugano, 2020; *Glissement progressifs du récit*, Biennale de l'Image, Mulhouse, 2019. Nel 2018 è finalista per VFG Young Talents for Photography. Nel 2020 è finalista per Swiss Emerging Art Prize e in residenza a la Cité des Arts a Parigi. Nel 2022 sarà in residenza in Colombia con ProHelvetia Coincidencia.

*Quasi una famiglia*, 2020  
materiali diversi  
250 × 250 cm

Aldo Mozzini (Locarno, 1956) lavora principalmente con materiali semplici e riciclati, con materiali di scarto e oggetti di uso quotidiano. L'opera presentata, *Quasi una famiglia*, 2020 è composta da cartoni, sacchi riempiti con rifiuti di plastica, lenzuola bianche, assemblati in figure dalle sembianze umane e adagiate a terra, una vicina all'altra. Quanto ha luogo ai piedi dell'osservatore è un inusuale teatro, il cui ritmo è scandito dall'ambiguità e polivalenza dei suoi attori, che sono vicini, divisi, uniti, simili, diversi. L'opera, sorprendente nella sua semplicità, rappresenta tracce di vissuto, si interroga su questioni di condivisione e desiderio, e apre riflessioni sull'utilizzo e la gestione e utilizzo delle risorse materiali e ambientali. Così come molti altri lavori dell'artista, *Quasi una famiglia* è un lavoro materialmente effimero. Una volta terminata l'esposizione, le parti che compongono l'installazione verranno riposte nella valigia dell'artista, e l'opera riprenderà la sua forma solo in occasione delle prossime presentazioni, che saranno simili tra di loro, ma mai identiche. Attraverso le sue opere, caratterizzate da umorismo e autoironia, Aldo Mozzini apre riflessioni critiche sul presente e mette in discussione la realtà materiale che ci circonda. L'artista indaga l'esperienza primaria dell'essere umano, il corpo, lo spazio e gli oggetti. Le sue opere sono state esposte in diversi contesti, tra i quali Haus für Kunst Uri (2021); Helmhaus Zürich (2020); Kunsthaus Grenchen (2019); Villa Bernasconi (2017); Kunst(Zeug)Haus Rapperswil (2017); Lokal 14 (2016); Vebikus Kunsthalle Schaffhausen (2015); Kunstmuseum Luzern (2015); Maga Gallarate (2015); Villa du Parc Annemasse, Francia (2010); Glassbox Paris (2003). Nel 2019 e nel 2012 è stato vincitore dello Swiss Art Awards.

*Quasi una famiglia*, 2020  
various materials  
250 × 250 cm

Aldo Mozzini (Locarno, 1956) works mainly with simple and recycled materials, with waste and everyday objects. The work here on view, *Quasi una famiglia*, 2020, is composed of cardboard boxes, sacks filled with plastic waste, white sheets, all assembled into human-like figures and laid on the ground one next to the other. What takes place at the observer's feet is an unusual theatre, whose rhythm is marked by the ambiguity and polyvalence of its actors, who are close, divided, united, similar, different. The work, surprising in its simplicity, presents traces of existences, inquires into questions of sharing and desire, and opens up reflections on the management and use of material and environmental resources. Like many of the artist's other works, *Quasi una famiglia* is a materially ephemeral work. Once the exhibition is over, the parts that make up the installation will be placed back in the artist's suitcase, and the work will only recover its form at future presentations, which will be similar but never identical. Through his works, characterised by humour and self-irony, Aldo Mozzini opens up critical reflections on the present and questions the material reality that surrounds us. The artist investigates the primary experience of the human being, the body, space and objects. His works have been exhibited in various contexts, including Haus für Kunst Uri (2021); Helmhaus Zürich (2020); Kunsthaus Grenchen (2019); Villa Bernasconi (2017); Kunst(Zeug)Haus Rapperswil (2017); Lokal 14 (2016); Vebikus Kunsthalle Schaffhausen (2015); Kunstmuseum Luzern (2015); Maga Gallarate (2015); Villa du Parc Annemasse, Francia (2010); Glassbox Paris (2003). In 2019 and 2012 he was the winner of the Swiss Art Awards.

*Specchio d'acqua*, 2016  
bronzo e specchio  
120 × 200 × 59 cm  
Courtesy l'artista e Kromya Art Gallery

Le principali fonti di ispirazione per Flavio Paolucci (Torre, 1934) sono la natura e la cultura rurale della Val di Blenio. Lavorando con materiali semplici e primordiali, di origine naturale come foglie, sassi, fuliggine, rame e carta, l'artista dialoga con l'ambiente che lo circonda e presenta narrazioni inaspettate. Come la natura, le sue opere si esprimono attraverso un linguaggio essenziale, e le sue composizioni sono caratterizzate da un equilibrio precario, che evoca la fragilità della vita. Nei suoi lavori si possono osservare due simboli ricorrenti: l'albero e la casa. L'albero, spesso raffigurato anche con un ramo, una foglia, rappresenta la natura, mentre la casa simboleggia la civiltà – entità che nelle sue opere sono in dialogo costante. Questi elementi sono particolarmente presenti anche in *Specchio d'acqua*, 2016, opera nella quale l'artista inserisce, attraverso l'uso di uno specchio, anche un terzo elemento: il riflesso. Il riflesso non esprime solamente la ricerca del sé, ma diventa filosoficamente simbolo della presa di coscienza del legame tra la parte e il tutto. Inserendo lo specchio nella composizione, Flavio Paolucci cita gli stagni naturali boschivi, dove l'uomo e al contempo ciò che vi ha costruito intorno, si riflettono in un gioco di corrispondenze. La civiltà, l'umanità, si pongono di fronte al proprio riflesso, per riconoscersi pienamente come parte del tutto, trovando grazie alla natura una rappresentazione del sé più profondo. L'artista ha recentemente esposto: Museum ART PLUS, Donaueschingen (2021); Fondation Louis Moret, Martigny (2021); Aargauer Kunsthaus (2021); Forum Kunst Rottweil (DE) (2018); Fondazione Ghisla (2018); Kunstzeughaus (2017); Museo Civico Villa dei Cedri (2010).

*Specchio d'acqua*, 2016  
bronze and mirror  
120 × 200 × 59 cm  
Courtesy of the artist and Kromya Art Gallery

Flavio Paolucci's (Torre, 1934) main sources of inspiration are nature and the rural culture of the Blenio Valley. Working with simple and primordial materials of natural origin such as leaves, stones, soot, copper and paper, the artist dialogues with his surroundings and presents unexpected narratives. Like nature, his works express themselves through an essential language, and his compositions are characterised by a precarious balance, evoking the fragility of life. Two recurring symbols can be seen in his works: the tree and the house. The tree, often depicted with a branch, a leaf, represents nature, while the house symbolises civilisation – two elements that are in constant dialogue in his works. These elements are also particularly present in *Specchio d'acqua* (Mirror of Water), 2016, a work in which the artist uses a mirror to introduce a third element: the reflection. The reflection not only expresses the search for the self, but philosophically becomes a symbol of the awareness of the link between the part and the whole. By inserting the mirror into the composition, Flavio Paolucci references natural ponds in the woods, where man and simultaneously what has been built around the pond are reflected in a play of correlations. Civilisation and humanity face their own reflections in order to fully recognise themselves as part of the whole, finding through nature a representation of their deepest selves. The artist has recently exhibited at: Museum ART PLUS, Donaueschingen (2021); Fondation Louis Moret, Martigny (2021); Aargauer Kunsthaus (2021); Forum Kunst Rottweil (DE) (2018); Fondazione Ghisla (2018); Kunstzeughaus (2017); Museo Civico Villa dei Cedri (2010).

*Dittico*, 2020  
olio e pennarello su carta  
ciascuno 150 × 150 cm

*ID#Land*, 2021  
olio e pennarello su tela  
140 × 165 cm

*Dittico*, 2020  
oil and marker on paper  
each 150 × 150 cm

*ID#Land*, 2021  
oil and marker on canvas  
140 × 165 cm

Il dittico di Pedroli si caratterizza per un'accentuata contrapposizione del bianco e del nero dove, ad una profondità prospettica, sorta di spazio chiuso quasi claustrofobico, si sovrappongono elementi ricavati mediante un disegno digitale, che ricorda la gestualità dell'astrattismo informale. Le forme ricordano dei vasi comunicanti, delle connessioni incerte e frammentarie, attraversate da un percorso di linee sottili, di interruzioni, di sbavature che costringono lo spettatore ad una lettura più attenta. Al dittico si contrappone una tela nella quale, grazie alla pittura a olio, emerge una stratificazione e una profondità più intense, dove le tonalità tenui e quasi monocrome creano un contrasto con il nero dominante del dittico. Nonostante ciò, i due lavori sono accomunati nelle intenzioni di indagine tra spazio e superficie bidimensionale. Gregorio Pedroli (Sorengo, 1951), dal 1968 al 1970 studia alla Kunstgewerbeschule di Basilea e dal 1973 al 1977 all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, dove si è diplomato in pittura. Vive a Sorengo e lavora a Lugano. Fra le sue ultime mostre personali citiamo quella al Museo Cantonale d'Arte (Ala Est) nel 2004, al Museo d'Arte di Mendrisio nel 2008 e alla Fondation Louis Moret di Martigny nel 2013.

Pedroli's diptych is characterised by an accentuated contraposition of black and white, where elements obtained through digital drawing, reminiscent of the gestures of informal abstractionism, are superimposed onto a perspective depth, a sort of closed, almost claustrophobic space. The shapes become something like communicating vessels and uncertain and fragmentary connections, crossed by a pattern of thin lines, interruptions and smears that force the spectator to a more careful reading. The diptych is juxtaposed with a canvas in which, through the technique of oil painting, layers and depth emerge in a more intense manner, and where the soft, almost monochrome tones contrast with the dominant black of the diptych. The two works are however united in their intentions to explore space and the two-dimensional surface. Gregorio Pedroli (Sorengo, 1951) studied at the Kunstgewerbeschule in Basel from 1968 to 1970 and at the Brera Academy of Fine Arts in Milan from 1973 to 1977, where he graduated in painting. He lives in Sorengo and works in Lugano. His most recent solo exhibitions include those at the Museo Cantonale d'Arte (Ala Est) in 2004, the Museo d'Arte in Mendrisio in 2008 and the Fondation Louis Moret in Martigny in 2013.

*Colazione sull'erba*, 2021  
olio, acrilico e indelebile su tela  
210 × 335 cm

L'opera *Colazione sull'erba* di Noemi Pfister ritrae un gruppo di "freak" che ha appena concluso un picnic su un prato e sembra ora oziare in buona compagnia. Questo dipinto fa riferimento alla celebre opera *Le Déjeuner sur l'herbe* del 1863 del pittore francese Édouard Manet, un'opera che provocò uno scandalo al tempo poiché considerata volgare e oscena, non solo a causa del soggetto principale, ovvero nudo femminile e giovani borghesi, ma anche per la novità dello stile cromatico e compositivo con il quale era stata realizzata, finendo così al Salon des Refusés. Cartoni della pizza, bottiglie e lattine vuote riattualizzano nell'opera di Noemi Pfister l'offesa già lanciata da Monet alla moralità borghese, un segnale che in ragione dei cambiamenti sociali ed estetici diventa oggi meno percepibile. Noemi Pfister (Locarno, 1991) tra il 2014 e il 2017 ha studiato arti visive alla HEAD di Ginevra, specializzandosi in pittura.

Nel 2018 si è trasferita a Basilea, dove tuttora vive e lavora e dove nel 2019 ha ottenuto un MA in *Contemporary Art Practice* dalla HGK. Dopo il diploma, ha co-fondato PALAZZINA, un off-space e casa d'artista a Basilea, dove organizza mostre in collettivo con altre artiste e artisti. Dal 2020 è co-curatrice e membro della giuria PLATTFORM. Nella sua pratica artistica, attraverso i medium della pittura, del disegno e della scultura, si interroga sulla rappresentazione della figura dell'outsider, dell'emarginato, colui che viene considerato differente. Noemi Pfister ha inoltre recentemente ottenuto il premio "Werkbeitrag" dalla città di Basilea.

*Colazione sull'erba*, 2021  
oil, acrylic and permanent marker on canvas  
210 × 335 cm

Noemi Pfister's work *Colazione sull'erba* depicts a group of "freaks" who have just finished a picnic on a grass lawn and now appear to be lazing about in good company. This painting refers to the famous work *Le Déjeuner sur l'herbe* of 1863 by the French painter Édouard Manet, which caused a scandal at the time as it was considered vulgar and obscene, not only because of its main subject – female nudity and young bourgeoisie – but also because of the novelty of the chromatic and compositional style employed, consequently ending up in the Salon des Refusés. In Noemi Pfister's work pizza boxes, bottles and empty cans recontextualise in the present Manet's affront against bourgeois morality, a signal that is less perceptible today due to social and aesthetic shifts. Noemi Pfister (Locarno, 1991) studied visual arts at HEAD in Geneva between 2014 and 2017, specialising in painting. In 2018 she moved to Basel, where she still lives and works, and where she obtained an MA in *Contemporary Art Practice* from HGK in 2019. After graduating, she co-founded PALAZZINA, an off-space and artist's house in Basel, where she now organizes exhibitions collectively with other artists. Since 2020 she has been co-curator and member of the PLATTFORM jury. In her artistic practice, through the mediums of painting, drawing and sculpture, she questions the representation of the outsider, the marginalised, the one who is considered different. Noemi Pfister was also recently awarded the 'Werkbeitrag' prize by the city of Basel.

Nell'ottobre 1969 in Ticino si fa sentire la lotta per il suffragio femminile. Qualche mese prima l'Apollo 11 sbarca sulla luna portandovi tre uomini. Sono questi, insieme a un aneddoto del tutto personale, i due eventi storici che s'intrecciano nel video essay *Nel momento in cui faccio questo punto* di Giorgia Piffaretti. Un'opera video che grazie al suo montaggio collega diversi tasselli fra cui possiamo trovare: racconti personali, materiali d'archivio, pezzi di serie televisive e pubblicità d'epoca. Grazie a quest'opera l'artista ripercorre sia l'allunaggio che il suffragio femminile ticinese da una prospettiva diversa, creando così nuovi spunti di riflessione. Giorgia Piffaretti (Mendrisio, 1989) è un'artista multimediale. Attualmente lavora tra la Svizzera e Amsterdam, dove nel 2019 si è laureata alla Nederlandse Film Academy conseguendo il Master in Film "Artistic Research in and Through Cinema". Il suo lavoro si basa su un particolare interesse per gli archivi personali, partendo dall'osservazione di elementi quotidiani, quali oggetti, fotografie, disegni, video, ecc. Questi fungono da punti di partenza per esplorare molteplici punti di vista e costruire narrazioni alternative. I suoi video essay, installazioni multimediali e lecture performance, mirano a riconsiderare il significato e la percezione di singoli elementi e a inserirli in un contesto più ampio, creando così connessioni tra l'individuale e il collettivo. Spaziando tra arti visive e film, ha partecipato a diverse mostre e festival del film a livello internazionale ed è stata recentemente selezionata dalla città di Lugano (in collaborazione con SKK e Atelier Belgrad) per sviluppare un progetto a Belgrado.

In October 1969, the fight for women's suffrage in Ticino gains momentum. A few months earlier, Apollo 11 landed on the moon, carrying three men. These two historical events are intertwined, together also with a very personal anecdote, in Giorgia Piffaretti's video essay *Nel momento in cui faccio questo punto*. A video work that, through its editing, connects different fragments, among which we can find personal stories, archive materials, clips from television series and vintage advertisements. Through this work, the artist looks back at both the moon landing and women's suffrage in Ticino from a different perspective, thus creating new possible points of reflection. Giorgia Piffaretti (Mendrisio, 1989) is a multimedia artist. She currently works between Switzerland and Amsterdam, where in 2019 she graduated from the Nederlandse Film Academy with a Master in Film "Artistic Research in and Through Cinema". Her work is grounded in a keen interest in personal archives, starting with the observation of everyday elements such as objects, photographs, drawings, videos, etc. These serve as points of departure to explore multiple points of view and construct alternative narratives. Her video essays, multimedia installations and lecture performances aim to reconsider the meaning and perception of single elements and to place them in a broader context, thus creating connections between the individual and the collective. Ranging between visual arts and film, she has participated in several international exhibitions and film festivals and was recently selected by the city of Lugano (in collaboration with SKK and Atelier Belgrad) to develop a project in Belgrade.

*Finger stretching #2, 2020*  
 acrystal, resina epossidica bio, pigmenti  
 tubi di metallo, cavo di plastica, filo d'acciaio e  
 anello d'argento  
 dimensioni variabili

All'angolo tra la Badenerstrasse et la Hardgutstrasse di Zurigo, al reparto frutta e verdura, si trovano le affusolate melanzane Perlina, come a rappresentare evocanti lunghe dita antropiche. Sono loro che hanno generato l'idea di partenza per l'opera *Finger Stretching #2* di Valentina Pini. La sua composizione, con elementi liberi e galleggianti ma allo stesso tempo fissi, richiama le caratteristiche di un fantoccio, un enorme corpo, un automa le cui mani, affascinanti e inquietanti, rievoano un essere sconosciuto. Attraverso quest'opera l'artista ci porta in una dimensione narrativa e fantastica, dove la marionetta è inevitabilmente una metafora per riflettere sull'influenzabilità del nostro quotidiano. Valentina Pini (Ticino, 1982) vive e lavora a Zurigo. Affascinata dalle reazioni e dalle evoluzioni dei materiali, dall'alchimia e dalle esperienze fenomeniche, la sua pratica artistica si articola intorno alla percezione della materia. A suo modo, con un mixto di umorismo e di rigore, l'artista accosta illusione e realtà. Le sue sculture mostrano visioni delicate e intricate di oggetti apparentemente quieti ed irrilevanti. Muovendosi su una linea sottile tra il riconoscibile e l'indeterminato, le installazioni, rigorose ed essenziali nella forma, permettono all'osservatore di meravigliarsi, grazie al loro potere trasformativo che volge gli oggetti quotidiani a nuovi e improbabili scopi. Il lavoro di Pini intreccia mezzi espressivi quali la scultura, l'installazione e il video e si colloca a metà strada tra la chimica e la magia, dove la creazione non è manifestamente confessata ma semplicemente suggerita. Il suo lavoro è stato presentato agli Swiss Arts Awards 2021 e in novembre 2021 parteciperà alla Biennale di Arte Mediale di Santiago, Chile.

*Finger stretching #2, 2020*  
 acrystal, bio Epoxy resin, pigments, metal pipes  
 plastic cable wire rope and silver ring  
 dimensions variable

At the corner of Badenerstrasse and Hardgutstrasse in Zurich, in the fruit and vegetable department, you can find the spindly Perlina aubergines, evoking slender, anthropic fingers. They were the inspiration for Valentina Pini's work *Finger Stretching #2*. The composition of Finger Stretching #2, with free-floating and at the same time fixed elements, recalls the characteristics of a puppet, an enormous body, an automaton whose hands, fascinating and disturbing, evoke an unknown being. Through this work, the artist takes us into a narrative and fantastic dimension, where the puppet is an unavoidable metaphor for reflecting on the impressionability of our day-to-day lives. Valentina Pini (Ticino, 1982) lives and works in Zurich. Fascinated by the reactions and evolutions of materials, by alchemy and phenomenological experiences, Valentina Pini's artistic practice revolves around the perception of the matter. In her own way, with a mixture of humour and rigour, the artist juxtaposes illusion and reality. Her sculptures show delicate and intricate visions of apparently quiet and irrelevant objects. Treading a fine line between the recognisable and the indeterminate, the installations, rigorous and essential in form, allow the observer to be enchanted, thanks to their transformative power that redirects everyday objects to new and improbable purposes. Pini's work combines expressive mediums such as sculpture, installation and video and sits somewhere between chemistry and magic, where creation is not flagrantly confessed but subtly suggested. Her work was presented at the Swiss Arts Awards 2021 and in November 2021 she is participating in the Biennial of Media Art in Santiago, Chile.

In biologia, l'espressione latina *incertae sedis* è utilizzata per denominare quelle specie e quei generi che non rientrano nelle categorie prestabilite dal sistema di classificazione odierno. L'opera di Viola Poli prende direttamente il nome da questa espressione latina ed è una ricerca e un'opera in continuo divenire. Prendendo spunto dall'osservazione del ciclo di vita di oggetti marginali e di organismi che resistono e si adeguano allo spazio urbano, come il muschio, i funghi, le alghe e i licheni l'artista lavora a un riadattamento continuo della sua installazione. *Incetae sedis* è dunque un incontro tra materie eterogenee, in trasformazione, instabili e incerte, che creano un loro ecosistema tra finzione e realtà. Viola Poli (Mendrisio, 1992) ha studiato pedagogia per poi continuare il suo percorso di studi presso la HEAD di Ginevra. Dopo un triennio in scultura e installazione, e un semestre a Lipsia, segue il MA in pratiche artistiche contemporanee. Lo spazio industriale, urbano e quotidiano sono sin dall'inizio della sua carriera parte centrale nella sua ricerca artistica, ma è soprattutto nel corso dell'ultimo biennio che l'interesse per questi luoghi inizia a cambiare, ampliando il suo punto di vista e spostando il focus sugli organismi resistenti alla dominazione umana e a tutte forme di vita parallele infinitamente interconnesse.

The Latin expression *incertae sedis* is used in biology to refer to those species and genera that do not fit into the categories established by today's classification system. Viola Poli's work takes its name directly from this Latin expression and is an artistic research and work in continuous development. Drawing on the observation of the life cycle of marginal objects and organisms that resist and adapt to urban space – such as moss, fungi, algae and lichen – the artist continuously works on readapting of her installation. *Incetae sedis* is thus an encounter between disparate, ever-changing, unstable and uncertain materials that create their own ecosystem between fiction and reality. Viola Poli (Mendrisio, 1992) studied pedagogy and then continued her educational path at HEAD in Geneva. After a three-year course in sculpture and installation, and a semester in Leipzig, she pursued an MA in contemporary art practices. Industrial, urban and everyday spaces have been a central part of her artistic research since the beginning of her career, but it is especially during the last two years that her interest in these places has begun to change, broadening her point of view and shifting her focus to organisms resistant to human domination and to all the infinitely interconnected, parallel forms of life.

*Rough Cut(s)*, 2021  
installazione audio video  
dimensioni variabili

*Rough Cut(s)*, 2021  
audio-video installation  
dimensions variable

Se le recenti tecnologie di manipolazione genetica offrono la possibilità di modificare, aggiungere o sopprimere geni specifici, nel cinema, il montaggio cinematografico offre i mezzi per ricomporre e “reinventare” un’intera storia. Partendo da questi presupposti, l’opera di Pascal Schwaighofer *Rough Cut(s)* si compone di *found footage*, interviste e animazioni educative 3D, e mira ad esplorare i legami visivi e concettuali tra cinema e bioingegneria. Un’opera video che riflette sulle semplificazioni della divulgazione scientifica che permettono di comparare la dimensione subcellulare e la meccanica cinematografica, non solo da un punto di vista del trattamento tecnico (montaggio e ingegneria genetica), ma anche, e di conseguenza, da un punto di vista politico e di costruzione del discorso. Pascal Schwaighofer (Locarno, 1976) vive e lavora tra Zurigo (CH), Ithaca (USA) e Marsiglia (FR). Si è laureato presso l’Accademia di Belle Arti di Milano ed è al momento dottorando alla Cornell University, con una tesi sulle implicazioni politico-filosofiche dello sciame, della rete, della moltitudine, iconicamente incorporati nella “metafora dell’ape”. La pratica artistica di Schwaighofer si concentra su metafore e analogie di narrazioni politiche ed estetiche, apparentemente non correlate.

Just like recent genetic manipulation technologies offer the possibility to modify, add or suppress specific genes, in cinema, film editing offers the means to recompose and “reinvent” an entire story. Taking this as its starting point, Pascal Schwaighofer’s work *Rough Cut(s)* is composed of found footage, interviews and 3D educational animations, and aims to explore the visual and conceptual links between cinema and bioengineering. A video work that reflects on the simplification of the dissemination of science, allowing the comparison between the sub-cellular dimension and mechanics of cinematography. This is done not only from the point of view of technical treatment (editing and genetic engineering), but also, and consequently, from the point of view of politics and the construction of discourse. Pascal Schwaighofer (Locarno, 1976) lives and works between Zurich (CH), Ithaca (USA) and Marseille (FR). He graduated from the Accademia delle Belle Arti in Milan and is currently doing a PhD at Cornell University, with a thesis on the political and philosophical implications of the swarm, the network, the multitude, iconically captured in the “metaphor of the bee”. Schwaighofer’s artistic practice focuses on metaphors and analogies of seemingly unrelated narratives, politics, and aesthetics.

—linge, 2016  
3600 elementi di porcellana di Limoges  
dimensioni variabili

Tremilaseicento pezzi di porcellana di Limoges distribuiti al suolo compongono —linge, 2016, l'installazione di Miguela Tamo (Poschiavo, 1962). Da lontano, l'opera si presenta come un unico tappeto di petali o di foglie, elementi naturali assestatisi casualmente e organicamente. Avvicinandosi invece i singoli elementi di natura cristallina che compongono l'installazione diventano riconoscibili. Si tratta dei “—linge”, ovvero cose o oggetti, ognuno diverso dall'altro. Profondamente affascinata e interessata ai materiali plasmabili quali porcellana e argilla, l'artista ha realizzato gli oggetti in porcellana, plasmandoli con la pressione delle mani. I lavori di Miguela Tamo sono da comprendersi come interventi multidimensionali, che interferiscono e ridefiniscono lo spazio, e viceversa, vengono ridefinite e influenzate dallo spazio in cui vengono esposte. Così —linge scandisce il ritmo dello spazio espositivo, interagendo con lo spazio e con il visitatore, che è confrontato con un'opera in continua mutazione a dipendenza dell'angolazione dalla quale la si osserva. La pratica artistica di Miguela Tamo è caratterizzata dall'utilizzo di argilla e porcellana per creare installazioni di grande formato, spesso composte da diversi elementi più piccoli. L'artista è riuscita a superare l'ostacolo posto dall'utilizzo di questi materiali e del piccolo formato a cui sono tradizionalmente legati, riuscendo a realizzare opere d'arte che trascendono le caratteristiche dei loro elementi e lo spazio. I suoi lavori sono stati esposti in diversi contesti, tra i quali: Bündner Kunstmuseum Chur (2019/20); Brutkasten Metro Architekten (2016); Maison 44 (2014); Kunsthaus Baselland (2007); Kunsthaus Langenthal (2004).

—linge, 2016  
3600 pieces of Limoges porcelain  
dimensions variable

Three thousand six hundred pieces of Limoges porcelain arranged on the ground make up —linge, 2016, Miguela Tamo's (Poschiavo, 1962) installation. From a distance, the work looks like a single carpet of petals or leaves, natural elements arranged at random and organically. As we approach, however, the individual crystalline elements that make up the installation become recognisable. They are “—linge”, meaning things or objects, each one different from the other. Deeply fascinated and interested in mouldable materials such as porcelain and clay, the artist made the objects from porcelain, shaping them with her hands. Miguela Tamo's works are to be understood as multi-dimensional interventions which interfere with and redefine space, and vice versa, are redefined and influenced by the space in which they are exhibited. Thus —linge defines the rhythm of the exhibition space, interacting with the space and the visitor, who is confronted with a work that is constantly changing depending on the angle from which it is observed. Miguela Tamo's artistic practice is characterised by the use of clay and porcelain to create large-scale installations, often consisting of several smaller elements. The artist has succeeded in overcoming the obstacle posed by the use of these materials and the small format to which they are traditionally bound, managing to create works of art that transcend the specific features of their elements and space. Her works have been exhibited in various contexts, including: Bündner Kunstmuseum Chur (2019/20); Brutkasten Metro Architekten (2016); Maison 44 (2014); Kunsthaus Baselland (2007); Kunsthaus Langenthal (2004).

*Into the feathers*, 2021  
materiali diversi  
30 × 200 × 160 cm

L'opera *Into the feathers* può suscitare in noi l'immagine di un posto accogliente dove andare a dormire. In realtà il lavoro di Vera Trachsel è sì un oggetto che può ricordare un materasso, ma al suo interno cela i resti di alcune installazioni ed esperimenti realizzati dall'artista in passato. L'oggetto vuole essere un gesto catartico e incorpora il desiderio di rinnovare la pratica dell'artista, con l'intento di sbarazzarsi di alcuni materiali che caratterizzano e definiscono in modo troppo evidente il lavoro attuale. I materiali celati al mondo esterno dal materasso aspettano, oziano e sognano di diventare nuove opere. Le spettatrici e gli spettatori sono invitati a sdraiarsi sull'oggetto e perdersi nell'immaginazione e a un po' di riposo. Vera Trachsel (Berna, 1988) è cresciuta tra l'Emmental e il Ticino. Ha studiato Vermittlung von Kunst und Design alla HKB di Berna (BA), dove nel 2015 ha conseguito un master in Contemporary Arts Practice. Dal 2015 vive e lavora a Biel/Bienne. Ha partecipato a numerose mostre collettive e personali a nord e a sud delle Alpi, tra cui: Krone-Coronne (2021); Galleria Daniele Agostini (2020); Milieu (2018); Sonnenstube (2017); la rada (2017); Lokal-int (2015). Nel 2016 il suo lavoro è stato premiato con il Premio Kunstverein, nel 2018 con il Premio Manor del Canton Ticino e nel 2021 con l'Aeschlimann-Corti Stipendium. Il suo lavoro si colloca tra oggetto, pittura, disegno e installazione. Le sue opere, spesso materialmente fragili, sono sempre caratterizzate da una forza performativa, che non si manifesta in modo assoluto, ma è invece aperta e invitante.

*Into the feathers*, 2021  
various materials  
30 × 200 × 160 cm

The work *Into the feathers* may conjure up the image of a welcoming, cosy place to sleep. Vera Trachsel's work is in fact an object that may resemble a mattress, but which conceals the remains of some of the installations and experiments the artist has carried out in the past. The object is meant as a cathartic gesture and embodies the artist's desire to renew her practice, with the intention of getting rid of some of the materials that characterise and define her current work too evidently. The hidden materials, concealed from the outside world by the mattress, wait, laze and dream of becoming new works. Viewers are invited to lie down on the object, lose themselves in their imaginations and rest for a little while. Vera Trachsel (Berne, 1988) grew up between the Emmental and Ticino. She studied Vermittlung von Kunst und Design at HKB Bern (BA), where she received a master's degree in Contemporary Arts Practice in 2015. Since 2015 she lives and works in Biel/Bienne. She has participated in numerous group and solo exhibitions north and south of the Alps, including: Krone-Coronne (2021); Daniele Agostini Gallery (2020); Milieu (2018); Sonnenstube (2017); la rada (2017); Lokal-int (2015). In 2016 her work was awarded the Kunstverein Prize, in 2018 the Manor Prize of the Canton of Ticino and in 2021 the Aeschlimann-Corti Stipendium. Her work sits somewhere between object, painting, drawing and installation. Her works, often materially fragile, are always characterised by a performative force, which is not manifested in an absolute way, but is instead open and welcoming.

La Regionale — Mostra d'arte della Svizzera italiana

Progetto ideato da ACXSI  
(Arte Contemporanea per la Svizzera italiana)

Esposizione a cura di / Exhibition curated by  
Daniele Agostini  
Giada Olivotto  
Sibilla Panzeri  
Sébastien Peter

Per l'associazione / For the association  
ACXSI  
(Arte Contemporanea per la Svizzera italiana)

Presso / At  
Villa Ciani, Lugano  
11.12.2021 — 09.01.2022

Giuria di selezione / Jury  
Tobia Bezzola (presidente / president)  
Paolo Baggi  
Misia Bernasconi  
Giovanni Carmine  
Gioia Dal Molin  
Carole Haensler

Allestimento / Set-up  
Pascal Campana  
Pablo Jörg  
Sandro Pianetti  
Federico Saurer  
Alessio Trisconi

Trasporti / Transports  
Pablo Jörg

Condition reports  
Tessa Prati

Assicurazione / Insurance  
accurART Switzerland

Documentazione fotografica / Photographer  
Mattia Angelini

Editori della pubblicazione / Publication editors  
ACXSI  
(Arte Contemporanea per la Svizzera italiana)

Concetto grafico / Design concept  
Niki Paltenghi

Stampa / Printing  
Colorlito SA

Traduzione / Translation  
Sibilla Panzeri  
Sanjna Seralvo

Crediti fotografici / Photo Credits  
Le artiste e gli artisti  
Miguela Tamo © Pro Litteris  
Livio Bernasconi © Antonio Maniscalco

Co-prodotta con / Co-produced with



Con il generoso sostegno di / With the generous support of



CROSSINVEST



Morshmann  
LUGANO



ERNST GÖHNER  
STIFTUNG

Partner istituzionale / Institutional Partner

MASILugano

Partner culturale / Cultural Partner



11



12



14



15

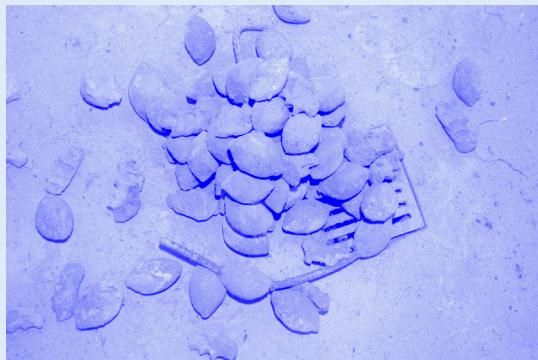


If I remember well, I wrote...

16



17



18



19



20



**La Regionale**  
**Mostra d'arte della Svizzera italiana**  
 curated by ACXSI

The first edition of *La Regionale — Mostra d'arte della Svizzera italiana* brings together and presents to the public the work of contemporary artists from Ticino and the Italian Grisons. Selected by an independent jury through an open call, the works of twenty artists inhabit the evocative spaces on the first floor of Villa Ciani and are symbolically introduced by the in-situ work created in 2004 for the main staircase by Niele Toroni, one of Ticino's most internationally recognised contemporary artists.

Different generations, backgrounds and mediums are brought together, celebrating diversity and multidisciplinarity, an important aspect that is also highlighted by the performances conceived for the occasion by LAC Lugano Arte e Cultura.

With this new project, ACXSI (Arte contemporanea per la Svizzera italiana) wants to add an important missing element to the artistic scene and the promotion of visual arts in the Italian-speaking region of Switzerland.

**ACXSI**  
 Daniele Agostini  
 Giada Olivotto  
 Sibilla Panzeri  
 Sébastien Peter

